

Arte e Cultura

PAOLO COPPI

Le finzioni di Zeno: spunti di analisi adleriana del romanzo di ITALO SVEVO *La coscienza di Zeno*

I. *Romanzo e finzioni*

Il romanzo di Italo Svevo *La coscienza di Zeno*, pubblicato per la prima volta negli anni successivi alla Grande Guerra, ci offre la possibilità di stimolanti riflessioni in chiave adleriana sull'opera dello scrittore triestino. Una prima considerazione riguarda il linguaggio, semplice, disadorno, assolutamente poco elegante. Le parole di Svevo svolgono una tessitura saggia e ironica, venata da una sottile malinconia che non ha vergogna di sé e che, perciò, riesce a rappresentare anche momenti di sereno appagamento. Il rapporto di Svevo con la parola, sia scritta che parlata, è assai particolare. Il romanziere nasce a Trieste nel 1860 e deve pertanto confrontarsi con lingue diverse: l'italiano in primo luogo, come lingua ufficiale, il tedesco come lingua culturale, che egli studierà e apprenderà, così come studierà il francese e l'inglese. Di tutte queste lingue lo scrittore otterrà una buona padronanza, ma nessuna di esse gli darà quel senso di appartenenza e di identità legate al dialetto triestino, lingua immediata e colloquiale attraverso cui Svevo sentirà sempre di poter esprimere in modo più pieno la percezione della propria identità.

D'altra parte, ogni lingua sembra costituire per lo scrittore triestino un ambito che non è mai completamente esaustivo e appagante. Svevo si colloca sempre ai margini, per così dire, delle varie strutture linguistiche con cui si confronta: nessuna di esse gli darà mai, presa in se stessa, una percezione piena e soddisfacente di appartenenza e di identità. La ricerca, tanto sofferta e difficoltosa, della parola giusta attraverso cui raccontare la propria vita diviene una ricerca di identità e di appartenenza a un preciso contesto sociale, etnico-culturale, a cui corrisponde il caparbio tentativo di formazione e di conquista del Sé creativo. Il linguaggio costituisce un nodo fondamentale in cui si intrecciano il senti-

mento sociale, la volontà di potenza e quel sentimento di inferiorità lessicale con cui lo scrittore si confronterà per tutta la sua vita.

La coscienza di Zeno, per l'ambito in cui nasce e in cui viene proposta come opera letteraria, subisce immediatamente una sorta di cooptazione da parte della psicoanalisi: il romanzo dello scrittore sembra essere la prima opera italiana che affronta questo – allora – nuovissimo e affascinante argomento: l'analisi della dimensione inconscia della psiche, affrontata e sostenuta attraverso la dottrina freudiana. Insomma, se *La coscienza* parla esplicitamente di psicoanalisi, la psicoanalisi a sua volta se ne impossessa rapidamente, la asservisce a sostegno della propria teoria e della propria pratica. Sembrerebbe un matrimonio perfetto, indissolubile, come è indissolubile nel romanzo il matrimonio di Zeno: ma, forse, è un matrimonio in cui è possibile proporre la possibilità di un «buon tradimento», tradimento che Zeno stesso, in definitiva, non ha disdegnato nella sua vita coniugale.

Sappiamo che Svevo conosceva la psicoanalisi, sia perché presente come fermento culturale nel suo ambiente di formazione, sia perché una persona della sua famiglia dovette ricorrere, per un certo periodo, a una cura psicoanalitica. Tra l'altro, è noto che un aiuto importante per la pubblicazione dell'opera venne al nostro scrittore da parte di Joyce, a cui Svevo aveva mandato in lettura il suo romanzo: e son noti i rapporti stretti di Joyce con la cultura psicoanalitica, così come sono note le tecniche di scrittura di Joyce, il flusso di coscienza, le libere associazioni, etc. In definitiva, la narrazione che Svevo fa di sé sembra avvenire proprio attraverso la chiave di lettura, prima che di scrittura, psicoanalitica. Il romanzo, come è noto, prende avvio con una premessa dello psicoanalista di Zeno e sembra terminare con un racconto che l'autore fa della propria esperienza di analisi: una esperienza, raccontata come un insuccesso, con divertito e disincantato scetticismo, venato di umorismo. Se Zeno alla fine conquista la salute o, per così dire, un rapporto migliore con la propria salute, e dunque con le proprie imperfezioni e la propria vulnerabilità, non è – secondo quanto racconta Svevo – grazie alla psicoanalisi, che l'autore un po' provocatoriamente sembra considerare una sorta di gioco abbastanza divertente e nuovo, ma grazie al successo economico e sociale che Zeno riesce a conquistare dopo quell'annuncio di apocalisse che era stata la prima guerra mondiale.

Il punto sostanziale di partenza di una lettura individualpsicologica del romanzo di Svevo è rappresentato da quello che Adler chiama il pensiero antitetico, fondato sul principio di opposizione. Ne *Il temperamento nervoso* Adler dice: «si trova immancabilmente che quasi sempre il nevrotico non percepisce e non utilizza che i rapporti di opposizione. Questo modo primitivo di orientarsi nel mondo, che corrisponde alle categorie antitetiche di Aristotele [...] ha la sua fonte nel sentimento di insicurezza e rappresenta un semplice artificio logico.

Le opposizioni, che io chiamo bipolari o ermafroditiche, [...] possono venire ricondotte a questo modo di percezione, fondato sul principio di opposizione» (1, p. 215). E ancora, sempre nella stessa opera: «Il pensiero antitetico costituisce dunque già per se stesso un segno di insicurezza, e questo pensiero si attiene alla sola opposizione reale, cioè a quella esistente fra uomo e donna. Tutte [le antitesi] hanno una fonte comune: la scomposizione dell'ermafrodito in una metà maschile e in una metà femminile» (*Ivi*).

Ora, di fatto, tutta la narrazione che Zeno fa di se stesso e delle sue vicende appare fondata su un criterio oppositivo, sia interpersonale che intrapsichico. La percezione che Zeno ha di sé oscilla sempre fra i poli estremi dell'ermafrodito: debolezza e inferiorità femminile da un lato, forza e superiorità maschile dall'altro. Il movimento somatopsichico di Zeno appare chiaramente sempre finalizzato alla conquista dell'ideale di personalità, ora con modalità «maschili» di esplicita competizione e aggressività, ora con modalità «femminili» di passività e di debolezza. I rapporti antagonisti che Zeno ha con il mondo sono espressione dei rapporti antagonisti che egli ha con se stesso, dentro se stesso, tra quelli che chiameremmo un Sé maschile e un Sé femminile, antitetici e inconciliabili: o vittoria o sconfitta, o catastrofe o trionfo: per Zeno sembrano non esistere vie di mezzo. Come dice Adler: «La difficoltà di dominare questa sempre più forte scissione della coscienza aumenta [...] e si può farlo solo con l'artificio dei sintomi nervosi, con una ritirata psichica e con l'isolamento psichico» (2, p. 29).

Non c'è dubbio che Zeno presenti una personalità nevrotica, secondo i paradigmi adleriani; bisogna tuttavia riconoscere che egli pratica la nevrosi con grande capacità creativa, con umorismo, con intelligenza, con ironia. Zeno coltiva la propria nevrosi con grande abilità: pur privilegiando a livello inconscio la volontà di potenza, non trascura di attivare anche una parte significativa di sentimento sociale. Di fatto, non si ritira e non si isola psichicamente, perché ciò gli impedirebbe di continuare a mettere in scena la rappresentazione garbata e sottile della propria nevrosi.

Sulla percezione di un Sé ermafroditico, maschile e femminile, il protagonista costruisce le proprie finzioni, ovvero le interpretazioni che Zeno dà di se stesso in relazione al mondo. La stessa nevrosi rappresenta, per così dire, la grande finzione che incornicia tutte le altre: cosicché potremmo parlare di finzioni dell'ultima sigaretta, finzioni di malattia e di salute, finzioni di cura (tra cui, la psicoanalisi).

II. *La finzione dell'ultima sigaretta*

«Non posso studiare e anche le rare volte in cui vado a letto per tempo, resto insonne fino ai primi rintocchi delle campane. È perciò che tentenno fra la legge e la chimica perché ambedue queste scienze hanno l'esigenza di un lavoro che comincia a un'ora fissa mentre io non so mai a che ora potrei essere alzato» (3, p. 34).

«Adesso che son qui ad analizzarmi, sono colto da un dubbio: che io forse abbia amato tanto la sigaretta per poter riversare su di essa la colpa della mia incapacità? Chissà se cessando di fumare io sarei diventato l'uomo ideale e forte che mi aspettavo? Forse fu tale dubbio che mi legò al mio vizio perché è un modo comodo di vivere quello di credersi grande di una grandezza latente» (*Ibid.*, p. 31).

Tanto si è scritto sull'ultima sigaretta di Zeno, e ci sembra che in questo *mare magnum* possano a buon diritto trovare posto alcune considerazioni di impronta individualpsicologica. Come sappiamo, dal punto di vista narrativo la chiave di ingresso nella storia di Zeno è rappresentata proprio dal fumo: la sigaretta rappresenta il cardine su cui il protagonista costruisce la propria malattia e la propria richiesta di cura e, dunque, in definitiva il tema della propria vita. Il fumo accompagna Zeno fin dalla fanciullezza come trasgressione-vizio sofferti e dolorosi da cui il protagonista tenta ossessivamente, e senza successo, di affrancarsi. Fumare, da fanciullo, rappresenta ovviamente la conquista di un ruolo virile sempre sofferto e mai – neppure nell'età adulta – pienamente conquistato; rappresenta la messa in scena delle prime consorterie maschili, in cui non si crea mai, però, una solidarietà sia pur connivente, ma sempre un antagonismo, un confronto e una competizione da cui Zeno esce costantemente frustrato. Fumare rappresenta, soprattutto, il fondamento di quella che a noi appare una finzione portante – forse, la finzione principale – della vita di Zeno: la finzione di quello che chiameremmo il Sé maschile, fondato in primo luogo sul confronto con una figura paterna che il protagonista vuole, ambivalentemente e ricorsivamente, ferire e medicare, indebolire e rafforzare, restando nevroticamente e ossessivamente sulla soglia di una dimensione in cui il padre, e dunque egli stesso, non è mai definitivamente sconfitto e neppure definitivamente vincitore, attraverso il perpetuarsi di una conflittualità ossessiva che permette a Zeno di salvare fittiziamente il suo sentimento di personalità, senza cimentarsi nei compiti che la vita gli propone.

«15.4.1890 ore 4 e mezzo. Muore mio padre. U. S. – Per chi non lo sapesse quelle due ultime lettere non significano United States, ma ultima sigaretta» (*Ibid.*, p. 51). Si tratta dell'annotazione che Zeno fa a margine di un libro di filosofia: l'ennesima annotazione, l'ennesimo proposito che Zeno traccia, a scandire ogni momento della sua vita: proposito che si ripete su libri di ogni genere,

e, persino, sulla tappezzeria della sua camera, mentre il protagonista continua a vivere la sua vita irrisolta e esitante, senza riuscire mai a scegliere. La finzione dell'ultima sigaretta permette a Zeno di vivere nevroticamente in attesa di quello che Adler chiama «il quinto atto carico di gloria»: ma è poi Zeno stesso a spiegarcelo, nel momento in cui spiega e decostruisce a se stesso il significato della sua finzione. La sigaretta, il fumo, la dipendenza dalla nicotina costituiscono, con l'insonnia e con i disturbi che ne derivano, l'alibi per oscillare tenennando fra materie di studio che richiedono disciplina e applicazione, e dunque la necessità di svegliarsi a un'ora fissa, come ammette il nostro protagonista: impossibile dunque impegnarsi seriamente, in situazioni di vita che richiedono un collaudo frustrante del sentimento di personalità. Zeno oscilla nevroticamente tra la finzione rafforzata della debolezza, della irrisolutezza, della passività – rappresentate dalla dipendenza dalla sigaretta – e la finzione altrettanto rafforzata del «mai più».

«Si dice con un bellissimo atteggiamento: mai più! Ma dove va l'atteggiamento se si tiene la promessa? L'atteggiamento non è possibile di averlo che quando si deve rinnovare il proposito» (*Ibid.*, p. 33). Così si racconta Zeno, il quale, dunque, continua nevroticamente a fumare per poter virilmente dire «mai più!» e afferma il suo «mai più!» per poter riprendere debolmente e «femminilmente» a fumare. Tra le polarità estreme del «per sempre» e del «mai più» Zeno costruisce una finzione ossessiva e basculante, per così dire, attraverso cui tenta di perseguire una mèta ideale di grandezza e superiorità di cui il protagonista stesso, a un certo punto della narrazione, sembra prendere coscienza: «Adesso che sono qui, ad analizzarmi, sono colto da un dubbio: che io forse abbia amato tanto la sigaretta per poter riversare su di essa la colpa della mia incapacità? Chissà se cessando di fumare io sarei divenuto l'uomo ideale e forte che mi aspettavo? Forse fu tale dubbio che mi legò al mio vizio perché è un modo comodo di vivere quello di credersi grande di una grandezza latente» (*Ibid.*, p. 31).

III. Finzioni di malattia, finzioni di salute

«La malattia è una convinzione ed io nacqui con quella convinzione» (*Ivi*).

«Da lungo tempo io sapevo che la mia salute non poteva essere altro che la mia convinzione e che era una sciocchezza degna di un sognatore ipnagogico di volerla curare anziché persuadere. Io soffro bensì di certi dolori, ma mancano d'importanza nella mia grande salute». (*Ibid.*, p. 477).

«Ammetto che per avere la persuasione della salute il mio destino dovette mutare e scaldare il mio organismo con la lotta e soprattutto con il trionfo» (*Ivi*).

Le finzioni di malattia e le finzioni di salute attraversano e sostengono tutto il percorso esistenziale di Zeno, un percorso in cui il protagonista cerca di definire e di collocare la propria identità di figlio, di marito e di padre ponendosi e giocando tra gli estremi poli finzionali della debolezza, della fragilità, della passiva e «femminile» inettitudine da un lato, e, dall'altro, della perfetta salute, dell'attività, della superiorità «maschile»: sarà, come sappiamo, assai lungo il tragitto che Zeno dovrà compiere per comporre una sintesi sufficientemente armonica tra le due finzioni antitetiche.

Le citazioni riportate, tratte dall'*incipit* del romanzo e dalle sue pagine conclusive, delineano i poli estremi di un percorso che ha, come asse portante, il raggiungimento della mèta finzionale dell'ideale di personalità. Le parole di Zeno lo esprimono chiaramente: saranno il trionfo e la vittoria (economica, affettiva, personale) a sostenere la persuasione-funzione di una salute ragionevolmente imperfetta e, proprio per questo, «vera salute».

Per lungo tempo Zeno si servirà della malattia come finzione volta al perseguimento della mèta della superiorità, del dominio sugli altri, siano essi il padre, il suocero, la moglie, l'amante, o i medici – fra cui lo psicoanalista – a cui egli si rivolgerà per essere curato. La finzione rafforzata della propria vulnerabilità, della propria fragilità porterà Zeno a costruire e a proporre la debolezza come modalità di potere sull'ambiente che lo circonda e andrà a permeare, inficiandola profondamente, la sua capacità di vivere in misura creativa i tre compiti vitali: l'amore, l'amicizia, il lavoro.

«Sognavo la vittoria invece che l'amore» (*Ibid.*, p.124), confessa Zeno a proposito delle sue pene d'amore e, in effetti, la brama di gloria e di superiorità sottende ogni rapporto interpersonale del nostro protagonista, che presenta sostanzialmente le stimmate nevrotiche indicate da Adler. Egli non concepisce i rapporti, e quindi se stesso, che in termini rigidamente antitetici, oppositivi, di sconfitta o di vittoria, di orgoglio o di umiliazione, oscillante fra le polarità ermafroditiche della inferiorità «femminile», debole e soggiacente, e della superiorità «maschile», forte e dominante.

Nella lotta per la conquista dell'ideale di personalità, Zeno si serve della malattia come di un'arma formidabile, potentissima ma, evidentemente, a doppio taglio. L'elenco delle malattie interpretate da Zeno è quanto meno suggestivo: in testa a tutte, per diritto ufficialmente riconosciuto, sta la malattia dell'ultima sigaretta. Se ci facessimo sedurre dal gioco finzionale che il protagonista ci propone, e tentassimo di fare una sorta di psicodiagnosi, vedremmo che si potrebbe avanzare una ampia serie di ipotesi diagnostiche, nessuna, com'è ovvio, pienamente soddisfacente. Potremmo parlare genericamente di disturbi d'ansia, oppure di disturbo da sostanze psicoattive, oppure di disturbo fobico, ossessivo-

compulsivo, oppure ancora di disturbi somatoformi, sfiorando le sottocategorie della dismorfofobia, del disturbo di conversione, dell'ipocondria, del disturbo di somatizzazione. C'è un po' di tutto, ma un'autodiagnosi vera la fa Zeno stesso, nelle pagine conclusive del romanzo: «Naturalmente io non sono un ingenuo e scuso il dottore di vedere nella mia vita stessa una manifestazione di malattia. La vita somiglia un poco alla malattia come procede per lisi e crisi ed ha i giornalieri miglioramenti e peggioramenti. A differenza delle altre malattie la vita è sempre mortale. Non sopporta cure» (*Ibid.*, pp. 478-479).

Nonostante le apparenze, a nostro parere, la finzione che Zeno propone in chiusura di romanzo non è affatto mortale, bensì di saggia accettazione di sé e di misurato equilibrio fra i poli estremi dell'ermafrodito. Il perseguimento della perfetta salute è rapportato al perseguimento dell'onnipotenza, sovracompensazione distruttiva e catastrofica alla percezione di un sé malato, debole e impotente. Riportiamo le parole conclusive di Zeno: «Forse traverso una catastrofe inaudita ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile [...]. Ed un altro uomo anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e si arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto dove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie» (*Ibid.*, p. 480).

IV. Finzioni di cura: la psicoanalisi

«La mia cura doveva essere finita perché la mia malattia era stata scoperta. Non era altro che quella diagnosticata a suo tempo dal defunto Sofocle sul povero Edipo: avevo amata mia madre e avrei voluto ammazzare mio padre. Né io m'arrabbiai! Incantato stetti a sentire. Era una malattia che mi elevava alla più alta nobiltà. Cospicua quella malattia di cui gli antenati arrivavano all'epoca mitologica!» (*Ibid.*, p. 444).

«È così che a forza di correr dietro a quelle immagini, io le raggiunsi. Ora so di averle inventate. Ma inventare è una creazione, non già una menzogna» (*Ibid.*, pp. 445-446).

Le finzioni di cura percorrono il libro intrecciate alle finzioni di malattia. Intendiamo, per finzioni di cura, la costruzione da parte di Zeno di ambiti relazionali in cui la richiesta apparente di cura e di guarigione sottende la necessità di affermare l'ideale di personalità attraverso la debolezza della malattia, in un rapporto medico-paziente concepito e vissuto sempre con significato antagonistico e, più o meno apertamente, conflittuale. Includiamo naturalmente nelle cure che

il protagonista intraprende anche la psicoanalisi. I diversi medici in cui Zeno si imbatte, compreso lo psicoanalista, dottor S., sembrano riproporre al protagonista del romanzo sempre lo stesso tipo di rapporto: Zeno intraprende ogni volta, contro i propri curanti, una sfida caparbia, intelligente e ironica, condotta sempre sulla misura dell'avversario che si trova di fronte. Ancora agli albori del Novecento, con un'arte psicoanalitica in fase di crescita e di sviluppo, Zeno ci appare già come uno smalzato protagonista della resistenza. La richiesta di cura e di guarigione è vissuta ambivalentemente con la necessità di non guarire e di non cambiare: Zeno elabora ogni volta, a proposito della cura, una finzione costrittiva, a cui non potrà rispondere che con una finzione contro-costrittiva, espressione della sua resistenza e della sua ribellione.

Insomma, il protagonista vuole curarsi, apparentemente, e per i suoi mille disturbi consulta diversi terapeuti: ma, ogni volta, mette in atto più o meno consapevolmente meccanismi e dinamiche che vanno a sabotare la qualità del rapporto con il medico che ha di fronte a sé o "sopra" di sé: questi gli apparirà sempre o troppo superficiale, o profondo ma di una profondità astratta e generica, o non abbastanza competente, o troppo sicuro di sé, o troppo serio e severo, o troppo fatuo e condiscendente. La lotta di Zeno consisterà ogni volta nel tentativo, sempre riuscito, di "abbassare" e di svilire la figura terapeutica che ha di fronte, e di vivere nel contempo su di essa la propria inattaccabile superiorità. Ma, in definitiva, la finzione di cura che Zeno elabora non è solo così rigidamente antitetica e di pura contrapposizione, perché ciò di fatto toglierebbe al nostro protagonista il piacere di assaporare comunque un'esperienza nuova di sé. Zeno è un nevrotico assai duttile: non rifugge dalle emozioni e in buona misura accetta di mettersi in gioco nel rapporto con il suo analista. Se alla fine abbandonerà l'analisi sarà anche, in sostanza, per protestare contro una finzione di cura troppo rigida che gli propone e gli impone il terapeuta: una volta trovata e esplicitata la dinamica edipica, lo psicoanalista si dedica a un'opera di convincimento e di rieducazione che Zeno trova costrittiva e soffocante, e comunque non più creativa.

«Se le ore di raccoglimento presso il dottore, avessero continuato ad essere interessanti apportatrici di sorprese ed emozioni, non le avrei abbandonate» (*Ibid.*, p. 444), afferma Zeno nelle pagine conclusive del romanzo, rimproverando al suo analista una mancanza di creatività e duttilità. In un certo senso, nel momento in cui contesta e abbandona la figura del terapeuta, salva però in misura sostanziale il significato della sua esperienza: nel momento in cui afferma l'insuccesso della cura, allo stesso tempo paradossalmente conferma la sua efficacia, sia pur parziale. Sotto lo stimolo e la sollecitazione del dottore, Zeno con stupore si accorge di riuscire a immergersi nel suo passato, rievocando frammenti di ricordi e immagini che gli recano una grande emozione. Si tratta, per usare le sue stesse parole, «di ottenere col vivo ricordo in pieno inverno le rose del maggio».

«È così – dice Zeno – che a forza di correr dietro a quelle immagini, io le raggiungi. Ora so di averle inventate. Ma inventare è una creazione, non già una menzogna» (*Ibid.*, pp. 445-446).

Le parole di Zeno appaiono assai suggestive per ciò che riguarda le finzioni attivate e proposte attraverso l'analisi. Le immagini a cui si riferisce, e che fioriscono nell'inverno dell'età matura col profumo pieno e intenso delle rose di maggio, sono i ricordi e i sogni d'una fanciullezza che protrae ed estende le proprie finzioni in un presente analitico che è anche un progetto di futuro.

Quelle immagini vengono attivate e persino inventate nell'ambito d'un rapporto analitico in cui l'analista propone una sua finzione guida ben precisa, con un lessico a cui il nostro paziente sembra adeguarsi. Le immagini e i ricordi paiono nascere su sollecitazione diretta dell'analista: se questi vorrà dei sogni edipici, Zeno gli darà dei sogni edipici. Ma l'invenzione non è, come dice il protagonista, menzogna, bensì creazione. Zeno crea le proprie finzioni attraverso l'uso della parola: il racconto, la narrazione di sé appaiono come fondamentale attività finzionale, perché la parola stessa, nel momento in cui si dispone nella trama d'un racconto che esprime una finzione analitica, allo stesso tempo la modifica e la plasma e la ridefinisce a seconda delle caratteristiche del rapporto analitico.

Nelle pagine conclusive del romanzo, Zeno fa, apparentemente in modo marginale, una considerazione che ci appare folgorante sull'attività finzionale-creativa della parola nell'ambito relazionale, sulle sue possibilità e sui suoi limiti: «Il dottore – dice il protagonista – presta una fede troppo grande anche a quelle mie benedette confessioni [...]. Se egli sapesse come raccontiamo con predilezione tutte le cose per le quali abbiamo pronta la frase e come evitiamo quelle che ci obbligherebbero di ricorrere al vocabolario! È proprio così che scegliamo dalla nostra vita gli episodi da notarsi. Si capisce come la nostra vita avrebbe tutt'altro aspetto se fosse detta nel nostro dialetto» (*Ivi*).

Zeno propone, dunque, l'analisi come finzione narrativa saldamente e irrevocabilmente legata alla parola e allo scarto a volte minimo e a volte immenso tra i suoi limiti e le sue possibilità. Lo scarto tra la lingua italiana, ufficiale, e il dialetto, lingua familiare e personale, interiore e privata, appare come lo scarto doloroso e sofferto tra ciò che si è e ciò che si dovrebbe essere, tra la dimensione conscia e quella inconscia, fortemente unite e radicate l'una nell'altra a costruire l'indivisibilità della persona. Ma, in definitiva, si tratta di uno scarto prezioso, fondamentale per l'analisi, che proprio su di esso lavora: fare analisi significa dire la propria vita e, attraverso le parole trovate e quelle dimenticate, riuscire ad articolarla in una trama sempre ricostruita e ridefinita, con le nostre rappresentazioni finzionali che da un *minus*, una mancanza lessicale, affettiva, in-

terpretativa, tentano ogni volta per vie diverse di portarci a un *plus*, un'abbondanza, un potere lessicale, affettivo e interpretativo.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1950.
2. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *Prassi e teoria della Psicologia Individuale*, Astrolabio, Roma 1968.
3. SVEVO, I. (1923), *La coscienza di Zeno*, dall'Oglio, Milano 1969.